

FIGLIO DI DUE TERRE ¹

Era una calda giornata di aprile, Luca e Marco erano appoggiati sul solito muretto fuori dalla scuola, sotto un sole quasi estivo. Luca si sistemò lo zaino sulle spalle e rise alla battuta di Marco su uno dei professori. I due iniziarono ad organizzare il fine settimana, parlando dei piani per il sabato sera. «Il solito giro, forse un salto in piazza», propose Marco. Luca annuì, suggerendo anche qualche altra idea. Si sentiva uno di loro e in fondo lo era. Era nato lì, respirava l'aria dei Castelli Romani da quando era nato, tifava Roma come i suoi compagni e conosceva ogni vicolo di Ariccia.

Eppure, a volte, si sentiva come una nota stonata, fuori dal pentagramma. Spesso gli capitava la sera, quando la TV in soggiorno veniva spenta e i suoi genitori iniziavano a parlare nella lingua che capiva ma non parlava mai, la lingua delle loro radici egiziane.

«Oh, Luca!» intervenne Chiara avvicinandosi al gruppo. «Ieri mia madre ha fatto il couscous. Ha detto che ha provato la ricetta che le aveva dato tua madre alla festa della scuola l'anno scorso. Buonissimo, ma dice che non le viene mai uguale.»

Luca sentì una vampata di calore salirgli sulle guance. Sorrise, un po' rigido. «Ah, sì? Grande. Mamma ci mette qualcosa di... segreto... credo.»

Era vero ma odiava quella sensazione improvvisa di essere messo sotto una luce diversa. Quella del "figlio degli egiziani", anche se detto con la massima innocenza e amicizia da Chiara. Era come se venisse riconosciuto come "il ragazzo del couscous", non Luca.

«Comunque», cambiò il discorso in fretta, tornando al sabato sera, «allora che si fa? Andiamo da Gigi?»

La domanda di Chiara sul couscous rimase in sospeso, come un promemoria invisibile delle due metà del suo mondo, quello romano e quello egiziano. Marco colse al volo il cambio di argomento, non rendendosi conto delle emozioni che provava l'amico.

«Sì, allora pizza da Gigi. Poi due passi e vediamo chi c'è in piazza?»

«Ci sto», disse Luca, sollevato che l'attenzione si fosse spostata.

«Perfetto», confermò Chiara, già con la testa al sabato.

«Ci vediamo per le otto?»

Il gruppo si sciolse tra saluti e promesse per il fine settimana. Luca si avviò verso casa, lo zaino che sembrava un po' più pesante. Non era Chiara, lo sapeva. Era stata gentile, come sempre. Era quella sensazione sottile di essere definito da qualcosa che, pur essendo parte di lui, non sentiva come l'unica cosa che lo rappresentasse. Soprattutto lì, fuori da scuola, nel suo mondo di tutti i giorni. Era Luca, quello che giocava a calcio all'oratorio, quello che faticava in latino ma se la cavava in inglese. Non solo "quello del couscous".

Il sabato sera arrivò veloce. La pizzeria "Da Gigi" era, come al solito, piena di famiglie e ragazzi. Luca, Marco, Chiara e un altro paio di amici del gruppo erano seduti a un tavolo

¹ Menzione speciale attribuita dall'Associazione Carta di Roma.

vicino alla finestra. Parlavano ad alta voce per sovrastare il chiasso. Ognuno parlava di un argomento diverso, Marco del tentativo disastroso di montare un nuovo mobile, Chiara dei progressi ottenuti durante le lezioni di chitarra e Marco dell'ultima partita della Roma. In quel momento Luca si sentiva a suo agio. Rideva, scherzava e prendeva in giro Marco per la sua scarsa manualità. Il disagio dei giorni prima sembrava lontano, quasi irreale. Si sentiva esattamente come voleva essere, uno dei ragazzi.

Dopo la pizza, uscirono nella fredda notte. Ariccia, con il suo ponte monumentale illuminato e i vicoli silenziosi, aveva un fascino particolare. Camminavano lenti, chiacchierando. Passarono davanti a una piccola bottega di alimentari etnici che era ancora aperta, gestita da una famiglia marocchina. Dalla porta uscì un profumo intenso di spezie, diverso da quello della pizzeria, un profumo che a Luca ricordò vagamente la cucina di sua madre. Istintivamente, accelerò leggermente il passo, quasi temendo che qualcuno potesse fare un collegamento, un'altra battuta innocente. Nessuno parve notare nulla, persi com'erano nelle loro conversazioni. Raggiunsero la solita piazzetta dove altri gruppetti di ragazzi chiacchieravano. La serata proseguì tranquilla, tra battute e progetti vaghi per l'estate.

Quando Luca rientrò a casa, verso mezzanotte, le luci del soggiorno erano ancora accese. Trovò i suoi genitori sul divano, che guardavano un programma su un canale egiziano. Il volume era basso, ma il suono della lingua araba riempì subito la stanza e la sua mente cancellando il chiasso della piazzetta. L'odore nell'aria era diverso, non pizza ma un leggero profumo di cardamomo e di tè alla menta.

«Ciao ma', ciao pa'!» disse Luca, posando le chiavi sul mobile all'ingresso.

«*Salam Aleikum, habibi*» rispose sua madre, girandosi verso di lui con un sorriso affettuoso. Passò all'italiano. «Tutto bene? Mangiato?»

«Sì, sì, tutto a posto. Pizza con gli amici.»

Suo padre alzò una mano in segno di saluto, senza staccare gli occhi dalla TV dove scorrevano immagini del Cairo.

«Domani mattina non fare tardi» gli disse in arabo. «Andiamo a trovare zia Fatima a Genzano.»

Luca annuì. «Va bene.»

Capiva perfettamente, ma rispondere nella stessa lingua gli richiedeva uno sforzo che a quell'ora non aveva voglia di fare. A volte si sentiva quasi pigro nel parlare la lingua delle sue origini, altre volte era come se temesse di sbagliare accento o costruzione della frase, di suonare goffo.

«Tua zia ha chiamato prima» aggiunse la madre, di nuovo in italiano.

«Ha detto che ha preparato il *ful medames* per pranzo domani, come piace a te.»

Luca sorrise. Il *ful* di sua zia era davvero buono. Ecco un altro pezzo di quel mondo "diverso" che però era anche casa, calore, sapore buono. Perché era così difficile farli convivere serenamente fuori da quelle mura?

Andò in camera sua, si tolse le scarpe e si buttò sul letto. Le voci dalla TV in salotto arrivavano ovattate. Accese il telefono, scorrendo le storie Instagram dei suoi amici: foto della pizza, video sfocati dalla piazzetta, le solite cose. Si soffermò su una foto di gruppo che aveva scattato Chiara. Sorridevano tutti, lui compreso. Sembrava felice, e lo era stato. Ma riguardando l'immagine, ripensò alla conversazione fuori da scuola, alla bottega etnica, al breve scambio con i suoi genitori. Sentiva di appartenere contemporaneamente ai due mondi ma anche di esserne estraneo. Non era imbarazzo per le sue origini, non proprio. Amava i suoi genitori, la loro storia, le loro tradizioni. Era più la fatica di dover sempre muoversi tra i due mondi. La paura che gli altri vedessero solo una parte, semplificandolo. Il desiderio di essere semplicemente Luca, senza etichette aggiuntive, senza dover spiegare o giustificare nulla. Guardò un piccolo portachiavi appeso alla lampada sulla scrivania, un cammello stilizzato comprato durante l'ultima vacanza in Egitto, quando era bambino. Lo prese in mano. Sentiva l'affetto per quei ricordi, ma anche l'incapacità di trovare un posto tra quei due mondi, sensazione che i suoi amici non avrebbero mai provato. Spense la luce, restando a fissare il soffitto. La musica della sua vita continuava a suonare, a volte armoniosa, a volte con quelle lievi stonature che gli ricordavano chi era. Un ragazzo di Ariccia con radici che affondavano in un'altra terra, un equilibrio delicato da mantenere ogni giorno.

FEDERICO VIARENGO

Liceo Scientifico Statale "Vito Volterra", Ciampino (RM)